

## PAROLA E SANDALI PER STRADA

# Il vissuto di ogni ESISTENZA

La nostra affettività, rappresentata nei salmi, ci guida verso Dio

**di Nello Dell'Agli**

teologo e psicoterapeuta

I salmi contengono vissuti che caratterizzano la vita di ogni credente e attraverso di essi ci è dato di percorrere un itinerario che conduce a Dio, non reprimendo, ma integrando la nostra affettività. A mo' di esempio, ne commentiamo brevemente due, con particolare attenzione alla «drammatica esistenziale ed emotiva» dell'orante, specchio della nostra umanità.

### La guarigione di ira e invidia

**Sal 37, 1-11:** «Non adirarti contro gli empi, non invidiare i malfattori: come fieno presto appassiranno, cadranno come erba del prato. Confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede. Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore. Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera; farà brillare come luce la tua giustizia, come il meriggio il tuo diritto. Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha un successo, per l'uomo che trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male, poiché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possederà la terra. Ancora un poco e l'empio scompare, cerchi un posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace».



Possiamo immaginare questo salmo come la risposta di un maestro alla situazione esistenziale di un giovane in preda *all'ira*. Egli è invitato ad andare alla radice dell'ira, in questo caso *l'invidia* che prova nei confronti dei malfattori. Sì, questo giovane credente è diviso al suo interno, il suo cuore è ancora in parte idolatra e brama ciò che non è bene. Poi il maestro, dopo avergli suggerito di riflettere sulla caducità dei malfattori, lo invita a liberare alcuni *desideri profondi* del suo cuore che possono aiutarlo a guarire dall'invidia.

Il primo è *confidare* nel Signore e fare il bene. In effetti, l'invidioso che è in noi ha un *problema "cardiologico"* (si sente povero d'affetto) ed uno di tipo "*oculistico*": vede negli altri la felicità e i beni che gli sembrano importanti per vivere! Più si sente povero e più invidia. Ma, se riflettiamo bene, tale senso di povertà non è legato tanto alla mancanza di questo o di quest'altro, ma di una relazione che lo faccia sentire ricco di amore: un bambino amato dal papà può sentirsi felice anche con un solo giocattolo ed un bambino non amato dal papà può sentirsi povero anche con tanti giocattoli. Logico che il maestro inviti il nostro giovane a sviluppare confidenza relazionale.

Inoltre, poiché l'invidioso è "*fuori di sé*" (nel senso che vive con i suoi occhi puntati sui beni altrui e non abita se stesso fino in fondo radicandosi nella sua esperienza), un altro desiderio da liberare è quello di abitare la terra e vivere con fede: si può avere solo un fazzoletto di terra e un piccolo tetto ma *se vi si abita radicandosi*, vivendo in pienezza ciò che la vita riserva, un senso di profonda stabilità viene ad abitare noi. Un desiderio ancora da sprigionare è cercare la gioia del Signore, sapendo che esaudirà i bisogni del cuore. Laddove il nostro giovane (e noi con lui) educa il cuore a sintonizzarsi sui sentimenti del Signore, ecco che impara a *discernere il Donatore* al di là dei doni e sviluppa consapevolezza che i suoi desideri saranno portati a compimento.



E poi il bisogno di manifestare la propria via al Signore: il nostro maestro sa bene che i sentimenti incancreniscono se imprigionati al nostro interno, mentre un senso di *liberazione e di contenimento* accade laddove parliamo a un Tu che ci ascolta con interesse e diviene testimone attento dei nostri drammi. Inoltre, il desiderio di stare in silenzio davanti al Signore

e sperare in lui: il silenzio infatti aiuta a *concentrarsi sull'Altro*, ad ascoltarlo e a lasciarlo agire. Ed infine il desiderio di sviluppare *mitezza*: il maestro insegna al nostro giovane che il possesso della terra non è frutto della violenza, ma di una purificazione del cuore che impara ad amare dolcemente e profondamente il Signore, il prossimo, se stesso. Così è delineato un cammino di guarigione a partire da due vissuti ben precisi: ira ed invidia.

### **Aggressività fiduciosa**

**Sal 88:** *angoscia profonda, depressione e malattia con pericolo mortale* si intrecciano nella vita di quest'orante: «io sono colmo di sventure, la mia vita è vicina alla tomba. Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa, sono come un uomo ormai privo di forza» (vv. 4-5).

Il vissuto più drammatico è che egli si sente già mezzo morto e vive tutto questo come un *abbandono* da parte di Dio: «è tra i morti il mio giaciglio, sono come gli uccisi stesi nel sepolcro, dei quali tu non conservi il ricordo e che la tua mano ha abbandonato» (v. 6). Di più, egli si sente *colpito dall'ira di Dio* e rinchiuso in una *situazione senza vie d'uscita*, segnata da terribile *solitudine*: «mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte. Pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi. Hai allontanato da me i miei compagni, mi hai reso per loro un orrore. Sono prigioniero senza scampo, si consumano i miei occhi nel patire» (vv. 7-9).

Le uniche armi che gli sono rimaste sono le sue parole e il suo stesso corpo che, a partire da una *pesantissima tristezza*, si fa lamento e grido diuturno: «Signore, Dio della mia salvezza, davanti a te grido giorno e notte. Giunga fino a te la mia preghiera, tendi l'orecchio al mio lamento (...). Tutto il giorno ti chiamo, Signore, verso di te protendo le mie mani» (vv. 2-3.10b).

Il nostro orante sa come usare le parole e le scaglia verso il Signore, quasi per trascinarlo con sé nei flutti in cui si sente sommerso, come in un furioso e tragico corpo a corpo sott'acqua: «compi forse prodigi per i morti? O sorgono le ombre a darti lode? Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro, la tua fedeltà negli inferi? Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi, la tua giustizia nel paese dell'oblio?» (vv. 11-13). Forte solo *dell'aggressività fiduciosa* contenuta nelle sue accuse al Signore, egli ritrova come un ultimo slancio per farsi *tragico grido* davanti al Signore: «ma io a te, Signore, grido aiuto, e al mattino giunge a te la mia preghiera. Perché, Signore, mi respingi, perché mi nascondi il tuo volto?» (vv. 14-15).

Poi, quasi come chi riassume se stesso in un ultimo respiro, l'orante consegna tutta la sua *infelicità*, il suo senso di terribile *oppressione* e la sua *spaventosa solitudine*: «sono infelice e morente dall'infanzia, sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori. Sopra di me è passata la tua ira, i tuoi spaventati mi hanno annientato, mi circondano come acqua tutto il giorno, tutti insieme mi avvolgono. Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre» (vv. 16-19). Evidentemente, anche in tutto questo egli ha fiducia che Qualcuno misteriosamente può ascoltare, raccogliere e contenere un tale corpo e siffatte parole.